

GIAPPONE

Intervista a Nicoletta Spadavecchia

Nicoletta Spadavecchia laureata in Lingue e letterature Orientali all'Università degli Studi di Venezia "Ca' Foscari" nel 1971, nello stesso anno si recò con una borsa di studio del Governo Giapponese a Tokyo, dove rimase per ben due anni e mezzo, approfondendo la conoscenza della letteratura giapponese moderna e contemporanea. Dopo quel primo soggiorno in Giappone ne seguirono molti altri, più brevi, di aggiornamento.

Mette a frutto le competenze acquisite, insegnando lingua e cultura giapponese e traducendo testi di letteratura e saggistica.

...ed è un piacere sentirla raccontare di quel paese lontano, che per lei non è solo stata la sua casa, ma è anche parte della sua storia personale e dei ricordi della sua famiglia.

D. *Perché, come e quando ti sei avvicinata la prima volta al Giappone?*

R. Una scelta quasi d'obbligo, dati i legami stretti dal nonno materno¹ con il Paese del Sol Levante già alla fine degli anni '30 del secolo scorso. Così per studiare lingue orientali dietro suggerimento del nonno, dal 1967 cominciai a fare la pendolare tra Milano e Venezia con la chiara percezione che quei viaggi verso Est erano solo il trampolino di lancio di un salto ben più impegnativo in

1 Guglielmo Scalise (1891-1975) si dedicò per quarant'anni alla promozione e al miglioramento delle relazioni tra l'Italia e i Paesi asiatici, diffondendone le lingue e le culture.

quella direzione, una svolta che avrebbe coinvolto e trasformato la mia vita e il mio futuro.

D. Che paese hai trovato? Era come lo immaginavi?

R. Agli inizi degli anni '70 andare in Giappone era considerato ancora una stranezza fuori luogo, poco comprensibile e condivisibile. "Ma guarda che idea!" dicevano gli sguardi incuriositi di chi veniva a sapere la meta del mio trasferimento di due anni consecutivi nella capitale nipponica. Da parte mia ho sempre evitato di nutrire aspettative troppo precise o troppo alte, così da non cadere nella trappola di una delusione che poteva compromettere l'esito del mio soggiorno e del mio studio; ma senza sottovalutare una preparazione psicologica al distacco affettivo dalla famiglia e dalla terra di origine, che allora affrontai con la certezza di trovare una terra ospitale per quanto diversa da ogni immaginazione. Questo atteggiamento mi permise di essere aperta al nuovo che mi trovavo davanti, anzi di volerlo sperimentare per poter soddisfare il bisogno di avventura che i miei 23 anni di vita esigevano.

D. Che cosa ti ha più colpito in positivo? E in negativo?

R. Il primo impatto è stato assolutamente positivo: l'ambiente, la gente, lo stile di vita che condividevo erano una scoperta quotidiana continua, che metteva in discussione ogni mia certezza: l'irregolarità strutturale degli edifici o il disordine delle linee aeree di elettricità e telefoni -tanto per citare due dettagli dell'ambiente cittadino- mi apparivano in netto contrasto con l'omogeneità di sembianze, di fisionomie, di modi di fare. I primi sei mesi li impiegai a osservare e adeguarmi a comportamenti che non mi venivano spontanei, ma che

mi permettevano di riflettere sulla mia identità e su quella dei miei ospiti. Il confronto mi ha insegnato ad apprezzare i valori veri dell'una e dell'altra civiltà, cercando di cambiarmi senza forzature o eccessivo impegno ad una "tatamizzazione" che lo straniero poteva auspicare, riuscendo a scoprire qualcosa di più su di me e sulla mia italianità. In questo percorso di presa di coscienza, ho rilevato anche qualche aspetto negativo della vita giapponese, qualche rigidità di troppo, incoerente con la pragmaticità del loro essere: una precisione forse eccessiva di programmazione e realizzazione, poca flessibilità nel cambiamento.



Fig. 1: Giappone: la protagonista dell'intervista in abiti tradizionali (Fotografia per gentile concessione di Nicoletta Spadavecchia).

D. *Cosa significava, allora, essere una donna europea che viaggiava in Giappone?*

R. *“Ah, amerika-jin!”*, la mia occidentalità all’inizio degli anni '70 veniva notata e rilevata come di matrice americana. Quando poi potevo dire di essere italiana, la gioia dei miei interlocutori era grande e le barriere si abbattevano. Sulla diversità fisionomica prevaleva l’ammirazione per il paese d’origine, di cui si riconoscevano affinità culturali e storiche: arte, musica, scelte politiche. Io mi sono sempre sentita accolta grazie a quel (ancora poco) che conoscevo della loro lingua e della loro cultura, un grande vantaggio anche per provare le mie reali abilità comunicative e le acquisizioni di competenze in alcune pratiche artistiche (*shodō* calligrafia, *kadō* composizione floreale, *Nihon buyō* danza del teatro kabuki). È stata una vera scuola di vita.

D. *Sei poi tornata più volte? Che cambiamenti hai visto nel corso di questi decenni?*

R. Sono tornata più di una volta per turismo e studio. Il Giappone è cambiato tanto nell’edilizia urbana, soprattutto Tokyo ma non solo. Ogni volta che ho messo piede sul suolo giapponese ho trovato del nuovo avveniristico (che sorpresa la stazione di Kyoto o il quartiere portuale di Odaiba a Tokyo!) accanto al tradizionale immutato. Il Giappone non dà mai l’impressione di stare fermo, ma al contrario di essere mosso da una forza dinamica interna che lo tiene in perenne divenire e trasformazione. Il nuovo esteticamente bello fa da collante armonico di quanto è datato, conferendo alle città un aspetto piacevole e godibile. Anche i giapponesi si mostrano diversi nella misura in cui vivono il cambiamento sociale e generazionale: un

esempio significativo è stato il fenomeno della trasgressione giovanile al parco Harajuku di Tokyo negli anni '80, dove i ragazzi lasciavano le loro divise scolastiche per indossare gli abiti e le sembianze occidentali più fantasiose e improbabili. Ma anche l'indulgenza verso questa sfida giovanile al sistema rientra in quell'atteggiamento di tolleranza verso i sintomi di una eccessiva pressione sociale che ha aiutato il Giappone ad affrontare e superare le sfide epocali.



Fig. 2: Dicembre 1973, presentazione dei dolci tipici occidentali del Natale in un albergo di Tokyo (Fotografia per gentile concessione di Nicoletta Spadavecchia).

D. *E qui? Cos'è cambiato nella nostra percezione nei confronti del Giappone?*

R. La nostra percezione è cambiata e sta cambiando grazie a una graduale presa di coscienza delle affinità o forse meglio della complementarità tra i due Paesi. Qualche esempio: il loro apprezzamento per la dieta mediterranea e il moltiplicarsi da noi di ristoranti giapponesi con degustazione di sushi, sashimi, ramen, tempura; oppure il nostro adeguamento al loro stile di vita nel design minimalista ed essenziale dell'arredo delle nostre abitazioni, o nella moda caratterizzata da un gusto sobrio del decoro di chiara ispirazione nipponica; senza parlare delle crescenti iniziative culturali che riguardano il Giappone, promosse sia nelle grandi città sia nei piccoli centri. Tutto questo sta cambiando il nostro modo di vedere il Paese del Sol Levante, che è ormai entrato a far parte del quotidiano aprendoci a nuove e arricchenti esperienze di vita.

D. *Che consigli daresti a chi si avvicina ora a quel mondo?*

R. Il mio consiglio a chi vuole avvicinare il Giappone è quello di documentarsi leggendo la loro letteratura e saggistica, guardando i loro film e anime, confrontandosi con il loro pensiero e con i diversi pareri che i nostri opinionisti si sono fatti di loro. Solo così si può apprezzare il contributo che il Giappone sta dando al mondo.

D. *Che auguri faresti a Italia-Asia per i suoi prossimi quarant'anni?*

R. Gli auguri sono di altri quarant'anni di successo nella ricerca della verità sull'uomo e sulla realtà in cui viviamo per rendere il mondo sempre più umano e vivibile, il

sogno del nonno materno del quale Italia-Asia porta il nome.

Intervista a cura della redazione



Fig. 3: *Fotografia per gentile concessione di Nicoletta Spadavecchia.*